

IN MORTE DEL  
SIGNOR G

Ivan Brentari

Quest'opera viene diffusa secondo la licenza Creative Commons, il che significa che si consentono la riproduzione parziale o totale del racconto e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.



Il signor G. percorre la via deserta. Attorno a lui, le case popolari del Quartiere gli paiono una minaccia. Si sente osservato da dietro gli scuri. L'orizzonte è solo una linea bianca, come un taglio luminoso. Arranca, a fatica. Il respiro è un fischio. I baffetti da topo vibrano, come il corpicino del signor G, nascosto dal pastrano troppo largo.

E poi, ancora, la fitta all'addome.

\*\*\*

La vita del signor G. cominciava, come quella di molti, al mattino. Si alzava dal divano sfondato che, di notte, sputava molle ad ogni cambio di posizione, fendeva l'aria viziata verso la cucina, raccattava uno dei piatti sporchi dal mucchio nel lavabo, lo guarniva di un qualche cibo, mangiava, si vestiva, raccoglieva le dosi che aveva chiuso nelle buste di plastica con la riscaldatrice la sera prima, le divideva – eroina nella tasca destra e cocaina nella sinistra – prendeva in

braccio Crispy, il piccolo yorkshire, e scendeva le scale.

Lasciava sempre nell'androne lo scooter quadriciclo, di quelli che certi anziani usano per spostarsi. Il suo gioiello. Sapeva che nessuno avrebbe osato rubarglielo per il rispetto e la paura che tutti nutrivano nei suoi confronti. Tagliava le strade del Quartiere in sella al mezzo, con le gambe accavallate e Crispy in grembo. Poi raggiungeva la Piazza, presidiata dai branchi di ragazzi che sembravano – divisi in gruppetti – compatti esseri informi da tanto stavano gli uni attaccati agli altri; balene che spruzzavano sbuffi di fumo e scatarrate, di tanto in tanto. Aveva sempre avuto l'impressione di suscitare nei ragazzi una certa ilarità e attribuiva la cosa al proprio aspetto goffo. Non che qualcuno gli avesse mai mancato di rispetto, quello no, erano stupidi ma non sino a quel punto, e sapevano intuire, fosse anche solo animalescamente, l'odore dell'autorità. Mescolati tra loro, poi, cercava Cane e Tremarella, che dovunque

li metti sono sempre i più grossi e i più cattivi; Tremarella con quello strano tremolio alla mano che lo faceva sembrare un vecchio, e non il ragazzo di diciassette anni che era, e Cane con le sue guance pendenti e i denti gialli.

A Tremarella la coca, a Cane l'eroina. Una volta smistata la roba ai gregari per la vendita al dettaglio, continuava le sue peregrinazioni sul quadriciclo elettrico fino a quando ne aveva voglia.

Il signor G. sapeva che l'autorità va coltivata e riaffermata periodicamente, e che per ottenere risultati ottimali è necessario esercitarla sulla Massa in maniera del tutto irrazionale, così che desti una maggiore impressione, ammantata d'arbitrarietà. Per questo di tanto in tanto chiedeva a Cane e Tremarella di pestare a caso qualche guappo, o un marocchino; il che, peraltro, gli garantiva le simpatie di molti abitanti del Quartiere. Altre volte invece l'autorità si manifestava sotto forma di regalia, e il signor G. donava a un ragazzino del

Quartiere – scelto tra i più carini – una dose di crack.

«Cristalli solidi e idrossido di sodio,» spiegava con sussiego, mentre il fortunato metteva l'involto in tasca. Poi ne carezzava il viso imberbe, indulgiando troppo a lungo sul collo.

Ad ogni modo, di norma, la giornata del signor G. si concludeva all'imbrunire. Un salto alla macelleria per comprare i nervetti, e poi il ritorno a casa. Entrava nell'appartamento e lasciava Crispy razzolare tra la sporcizia del soggiorno. Poi si avvicinava alla porta della camera da letto. Sentiva il miagolio continuo dei gatti. Apriva e subito veniva assalito dall'odore di piscio e merda. I gatti formavano un tappeto brulicante, parevano serpenti. Il letto era una scogliera assalita da quel mare di peli e rognà. Non sembrava che Clarissa, da sotto le coperte, si accorgesse di qualcosa. Le labbra scollate cercavano aria. La sua pelle era rosa dai morsi delle cimici. Il

signor G. gettava i nervetti ai gatti e richiudeva la porta.

Poi, come nell'adempimento di un rito, andava al tavolo e baciava l'assegno d'invalidità che l'Amministrazione del Mandamento inviava a Clarissa ogni mese, e che garantiva a lui una certa stabilità economica. Muovendo solo le labbra, ringraziava Clarissa.

Non si deve però credere che il signor G. fosse attaccato al denaro. Una volta aveva addirittura ceduto a credito un paio di dosi a quello che credeva un ragazzo affidabile. Il tizio era morto di overdose, e allora, ma solo allora, nell'impossibilità di essere risarcito, il signor G. aveva mandato Cane e Tremarella a casa della vecchia madre del morto perché procedessero a un sequestro di beni.

\*\*\*

Tossisce. Dolore.



Il signor G. guarda il palmo della mano macchiato di efelidi di sangue, come spruzzi d'aerografo.

Si volta di continuo.

È la paura che lo spinge. Un passo, un altro.

Comincia a nevicare.

\*\*\*

Venne un giorno in cui il signor G. dovette andare a riscuotere ciò che gli spettava. Un tossico delle case popolari gli doveva trecento euro di eroina.

Entrò nel cortile. Ciuffi d'erba selvatica rompevano la spianata di cemento attorno a cui sorgevano i palazzi. Una giovane zingara incinta rovistava tra i rifiuti. Si interruppe e lo squadrò attentamente. Aveva gli occhi color indaco. Accarezzò il ventre, poi gli sorrise scoprendo i denti candidi. Il neo sulla guancia si sollevò.

Scantonò di lato senza rispondere al sorriso e infilò la scala A. Secondo piano, bussare. Il tossico aprì e dall'espressione

che fece sembrò che qualcuno gli avesse stretto il cuore in un pugno. Cominciò a miagolare, come i gatti schifosi che circondavano il letto di Clarissa.

«Non... non... signor G...»

«Non chiamarmi per nome. Mai.»

«Non ho... i soldi... non ce li ho...»

«Fammi entrare.»

La casa faceva schifo, peggio della sua. In un angolo della stanza, sull'impiantito, era seduta la moglie del tossico, una quarantenne sgualcita con le croste in faccia. Il signor G. ascoltò per dieci minuti il tossico piagnucolare, poi disse semplicemente: «No.»

Il tossico fece sparire il viso tra le mani e pianse. Conosceva Tremarella e conosceva Cane. Alzò lentamente il capo, i suoi occhi incrociarono quelli del signor G., e poi si diressero sul corpo di sua moglie, come un invito ad essere seguiti. Prego, per di qua.

L'offerta sembrò divertire il signor G. Prese la donna per un braccio e la trascinò nella stanza a fianco. Non aveva opposto resistenza, sembrava, piuttosto,

indifferente. La fece montare a spintoni sul materasso marcio che occupava il pavimento e le fu subito sopra.

Il rumore di uno sciacquone. Passi leggeri dal corridoio. Sulla soglia della stanza c'era una bambina di circa dodici anni. Il ritratto del tossico, coi capelli lunghi e senza l'aria da fallito. Aveva un'espressione serena, ma al contempo estremamente dura, come se giudicasse le cose solo posandoci sopra lo sguardo. La madre si rianimò d'improvviso; cercò di raggiungere la porta per chiuderla. Il signor G. la trattenne. Voleva che la bambina guardasse.

Mentre la donna voltava il capo verso il muro, il signor G. cominciò a prenderla con violenza. Non poteva fare a meno, però, di cercare con gli occhi la bambina, che non si era spostata di un millimetro.

Era lì, salda, e il suo volto non lasciava trasparire un'emozione. Sembrava sfidarlo. Fu questo che lo eccitò. Conficcò le unghie nel materasso e inarcò la schiena.

\*\*\*

Il signor G. inciampa, affonda nella neve.  
Si trascina sulla coltre gelida e lascia una  
scia rosata nel bianco.

La sente vicina. Dietro di lui. Vicina.  
Si rialza.  
C'è un bar, in fondo. Deve arrivarci.

\*\*\*

Quella bambina austera divenne  
un'ossessione. Il signor G. ne aveva anche  
scoperto il nome: Silvia.

Entrava nella sua testa nei momenti  
meno opportuni, e senza permesso.  
Restava impressa sulle cornee ed era  
impossibile cancellarla. Per settimane  
intere il signor G. trascurò le sue  
abitudini: dimenticò più volte di baciare  
l'assegno d'invalidità di Clarissa. Senza i  
nervetti, alcuni gatti morirono, subito  
divorati dagli altri. Tremarella e Cane gli  
chiedevano di continuo se stesse bene.

Insomma, capì che bisognava chiudere la questione, in qualche modo.

Così, un giorno, la seguì all'uscita da scuola, la trascinò in un vicolo, le sollevò la gonna e fece la cosa più oscena. Silvia lanciò un gridolino, all'inizio, poi più nulla. Lo guardava fissamente, immobile e senza espressione, come quel pomeriggio. Il signor G. sentì l'odore del suo sangue più intimo e ne fu disgustato. Si staccò da lei e vomitò. Scappò pulendo con la manica della giacca l'escrescenza piccola, turgida e sporca che aveva tra le gambe, mentre la risata di Silvia lo rincorreva.

Rientrò in casa, aprì la porta della camera di Clarissa, prese a calci i gatti, si inginocchiò di fianco al letto e baciò la mano scheletrica adagiata sulla trapunta. «Amore, amore mio...» biascicò.

\*\*\*

Il signor G. ha ordinato un caffè. Siede al tavolino, nel bar deserto. Il vecchio barista gli porta la tazzina. Non ha notato il

sipario del pastrano, aperto sulla ferita che ha reso la camicia del signor G. un cencio scarlatto.

Dietro la condensa della vetrina, una sagoma. Piccola e scura. La porta si apre. Silvia scivola verso il fondo della sala e si siede. Appoggia il coltello sulla superficie di formica e subito dalla lama un rivolo di sangue, per l'inclinazione della tavola, comincia a strisciare verso il bordo, come una biscia.

Non sorride. Silvia ha un volto, ma è come se non lo avesse. Lo guarda indifferente, le gambe che penzolano dalla sedia.

D'improvviso una zingara sui vent'anni entra nel bar. Stringe un bambino al petto. Siede davanti al signor G., senza una parola. Ripiega all'insù il lembo del velo che le copre i capelli; cristalli di neve planano a terra. Ha occhi color indaco e un grosso neo sulla guancia, nero come sangue secco. Fa scorrere la lampo del bomber. Sfodera un seno già vecchio e

schiaffa il capezzolo in bocca al bambolotto assiderato.

Il meccanismo ancestrale scatta. I tavolini, il vecchio barista, le sedie, la macchina per il caffè, i panini rancidi, le lattine di birra galleggiano nel citoplasma come mitocondri.

Il signor G. si alza e si dirige verso l'uscita.

«Vai?» gli chiede il neonato, parlando sul capezzolo blu.

«Sì, ormai ci sono.»